



GIOVANNA TASSI

La violenza nella scuola

Amo la scuola, anche se così sbagliata e così piena di contraddizioni. Non posso far a meno di notare che nella scuola c'è violenza: non solo quella delle assemblee, più emotiva che studiata, ma soprattutto quella delle strutture, molto più sottile. Fino a poco tempo fa, anch'io notavo solo la violenza verbale e non mi rendevo conto che c'è qualcosa di ben più pesante delle parole dette male.

Per scendere al pratico, proverò a descrivere una nostra assemblea. Tutti gli studenti si portano nell'aula magna — frequente le Magistrali: si passa all'elezione del presidente e dei segretari, e quindi si legge l'ordine del giorno; intanto arrivano i ritardatari. Finalmente si alza uno e va al microfono e parla, parla... poi si alza un cristiano e va a dire la sua. A questo punto, cominciano le complicazioni; l'assemblea si divide: quelli che se ne fregano si spostano verso il fondo dell'aula magna e quelli ai quali interessa tutta la faccenda, si avvicinano; ci si mette a sedere per terra e non si ha più bisogno del microfono. Nello scambio di idee, volano anche epiteti non tanto ortodossi; la discussione procede. A volte si litiga forte, ma non c'è mai l'insofferenza. Dopo, nei corridoi, ci si incontra, ci si spiega e ci si chiede anche scusa.

Probabilmente questa atmosfera così «rilassata» non è presente in altre scuole. Tutto dipende dalle «forze in campo». Nella mia scuola, ci sono la FGCI e i cristiani: tutti gli altri simpatizzano o per gli uni o per gli altri.

C'è da notare anche un'altra cosa: ormai le assemblee sono diventate una palla al piede degli studenti, perché sempre maggiore è il numero di quelli che si spostano verso il fondo dell'aula magna. Dire questo mi costa fatica, perché, nonostante tutto, credo nella assemblea come momento bello di discussione. Quando penso che nel '68 dei ragazzi hanno ingoiato nuvole di gas lacrimogeno e preso chili di manganellate sulla testa per ottenere questo diritto che adesso noi lasciamo lentamente perdere, mi viene una rabbia potente che mi farebbe andare sempre verso l'ormai noto fondo dell'aula magna, a prendere a pugni uno di «quelli là».

Penso che un po' di colpa sia della burocratizzazione dell'assemblea, con il suo presidente e i suoi segretari, creati dagli «illuminati» Decreti Delegati, che accentuano eccessivamente il fatto della delega. È un altro tipo di violenza.

Questa scuola non fa violenza solo a me perché sono cristiana, o a te che sei comunista: per me, questa scuola fa violenza perché non ci aiuta a maturare, non ci fa avere un'idea politica (non partitica). Io non ho imparato da

essa ad essere persona. Io non voglio una scuola che ti accetta perché sei cristiana. Il 99% degli italiani è cristiano; però, appena provi ad esporre le vere idee cristiane, sei preso per un sovversivo.

Questa violenza è così sottile che si insinua anche tra le pagine di storia e ti trovi davanti ad una storia che è un'equazione matematica, tante sono le date. Così, tu devi amare il risorgimento italiano, perché ci sono Mazzini, Cavour, Garibaldi; ma la gente che ha avuto i campi di grano sterminati dai saccheggi dei signori di cui sopra? Già! Loro non avevano coscienza politica: loro erano i soliti ignoti.

Non voglio passare per disfattista: a me studiare piace molto e interessa anche Mazzini e compagnia, ma è il modo con cui ti sono proposti che è sbagliato. Ecco di nuovo la violenza: una scuola che ti «informa», non ti educa. Ti informa, e così non si assume responsabilità, così non si pone dei problemi.

Noi studenti siamo alla ricerca di un rapporto nuovo tra di noi e con i professori, e invece ecco un'altra difficoltà: i voti. Il voto, che è «così poco importante per noi», che quando andiamo interrogati ci caviamo gli occhi per guardare quanto abbiamo preso. Il voto ci prepara ad imparare il metodo con cui saremo giudicati nella società: siamo circondati da pagelle e da voti: sui calciatori, sui film, sulle canzoni, sui cibi, sugli abiti, ecc. Tra te e i professori, con i quali condividi magari quattro o cinque anni di scuola, ci sono i voti: non sai niente di loro, perché loro sono grandi, perché sono i professori. Non si riesce quasi mai ad avere un rapporto più profondo con loro. È violenza anche questa, che mi prende tutta e mi fa stare male.

E Cristo, in mezzo a tutto questo, che cosa c'entra? C'entra, perché io credo in Lui; perché mi ha donato una vita nuova, che non posso tenere per me; perché mi ha donato uno spirito forte e critico; perché è venuto per amare tutti, e nella scuola c'è tanto bisogno di qualche cosa che vada a fondo, giù, fino alle radici. Dato che la scuola è fatta dagli uomini per gli uomini, Cristo è la persona più adatta per fare ciò, non solo a livello teorico, ma pratico. Con tutti i nostri limiti, cerchiamo di portare la risposta a questi problemi che non sono solo nostri, ma anche di tutti gli altri. Cerchiamo di portare la Sua risposta. Solo Lui mi può far dire convinta: amo la scuola.